

Cosa vuole dire la parola cura

Esce il 3 marzo da Corbaccio il libro di Giada Lonati, direttrice sociosanitaria di Vidas. Qui pubblichiamo la prefazione di Ferruccio de Bortoli È un sostantivo dai molti significati ma che racchiude sempre lo slancio verso gli altri. E un briciolo di et

Corriere della Sera · 26 feb 2022 · 54 · Di Ferruccio de Bortoli

Il sostantivo femminile «cura» ha molteplici significati. Ma non sfugge che abbia la stessa radice di cuore. La medicina è giustamente concentrata sulla malattia. E non può essere altrimenti, ci mancherebbe. Il malato però non è il contenitore del sintomo. E non è nemmeno il portatore di una terapia. Il tracciato di un diagramma, l'oggetto di un'analisi. Nel suo fascicolo sanitario — ricordiamocelo sempre anche di fronte alle strabilianti conquiste della scienza — non compare il suo stato d'animo, né viene misurato il rispetto dei suoi diritti, della sua dignità di paziente e cittadino. Nelle società evolute, le pratiche migliori e più avanzate della medicina — rafforzate anche dalla preparazione umanistica e dal senso civico di tanti operatori sanitari — sono particolarmente attente alla psicologia dell'assistito, al rispetto della sua dignità, dei suoi diritti. Tra questi vi è anche il diritto di sapere (il consenso informato), di conoscere la malattia di cui soffre. Ma nessun protocollo può prevederne il modo, scegliere le parole migliori per dirlo. E anche se esistesse la formula più corretta e, nel limite del possibile, formalmente indolore per illustrare una diagnosi e prospettare una terapia, tutto dipenderebbe da una intonazione della voce, dal linguaggio del corpo e dall'intensità dello sguardo di chi è chiamato a comunicare e, sperabilmente assicurare.



Anche il verbo assicurare ha nella propria etimologia quella cura intesa come preoccupazione, ansia, inquietudine. E assicurare vuol dire tranquillizzare, togliere il pensiero

ossessivo del male, estirpare quella preoccupazione. Senza ingannare il prossimo, però. Perché «aver cura» significa accompagnare, trovare il modo di presentare una verità, magari addolcendola quel tanto che basta per vestirla nel modo migliore, ma senza distorcerla. Perché altrimenti non si avrebbe cura dell'altro, non lo si metterebbe in condizione di guardare avanti con l'esatta coscienza della reuale altà in cui è immerso. In inglese prendersi cura si dice look after, guardare dopo, più in là. Sono gesti di attenzione che una persona sofferente e in ansia, sdraiata in un letto, coglie con una sensibilità e un acume per certi versi sconosciuti. Non sappiamo quanto gli altri sensi si espandano in un cieco. Sappiamo solo che sono sviluppati oltremodo. Accade anche per un sofferente.

Non sempre, purtroppo, c'è una cura che guarisce — e chi lavora da professionista o volontario per Vidas lo sa benissimo — ma esistono per fortuna altre cure che non sono mediche. Sono le cure del cuore, dell'ascolto, dell'affetto o della semplice misura della cortesia personale. Quello che a noi appare normale, persino noioso nella sua ripetitività — una parola, una carezza, una mano sfiorata — per un malato, a maggior ragione se inguaribile in fase terminale, è un dono inestimabile. Significa che quel secondo di attenzione, di riguardo, di assistenza, ha una profondità infinita. È un briciolo di eternità. E pensate come sarebbe diversa la nostra vita se avessimo la coscienza che ogni gesto sincero nei confronti dell'altro rappresenti, appunto, un briciolo di eternità. Il saluto è una proxy di salute. Salve, lo diciamo assai raramente ormai: ma è l'augurio di restare in salute, sani. Meno anonimo di un «ciao» che sembra più amichevole e fraterno mentre il «salve» tiene a distanza l'altro. Il primo è parente del «tu»; il secondo del «lei». Nella Divina Commedia la salute è un concetto chiave. Ricorre varie volte (anche nella Vita Nuova). Nel suo duplice significato di saluto e di salvezza. E nella parola latina salus non vi è soltanto la salute fisica, corporale ma anche e soprattutto quella psicologica, ovvero l'esistenza di una condizione «libera e sicura da ogni danno». Ecco che ritorna la sicurezza. Il saluto alla donna che si ama è elevato da Dante all'incontro con una figura celestiale dalla promana la grazia che può tramutarsi in salvezza. E allora i gesti di cura sono sentieri verso la salvezza. Il malato li può considerare una grazia insperata, anche se la persona che lo assiste non ne coglie il significato più autentico. Ma la grazia (divina? Scelga chi legge) avvolge anche il soccorritore, il buon samaritano o semplicemente la persona che ha rispetto del dolore dell'altro e se ne assume idealmente una parte. La porta su di sé. È il Cireneo lungo il Calvario, un uomo pio, generoso. Anche se a Simone di Cirene la croce fu buttata addosso, gli fu imposto di portarla. I soldati romani dissero «salve» al Re dei Giudei ma per schernirlo, deriderlo. Noi veniamo investiti ogni giorno dal dolore degli altri, anche quando non li conosciamo. Aylan, il bimbo siriano di 3 anni, che muore sulla spiaggia di Bodrum mentre cercava con la sua famiglia l'approdo della salvezza è stato, per alcuni giorni, figlio nostro e noi abbiamo portato la croce del dolore dei suoi genitori. Ma quando, in condizioni analoghe, hanno trovato la morte in mare altri suoi coetanei, tanti, troppi, noi abbiamo voltato lo sguardo altrove. Eppure le immagini erano addirittura più forti: corpi abbandonati sulle spiagge libiche, volti affondati nella sabbia. Bimbi anonimi. Dimenticati

nell'incessante sequenza di una timeline. Non abbiamo portato alcuna croce per loro. Gliela abbiamo buttata addosso. E così è finita anch'essa in mare, perdendosi. Non abbiamo cura dell'umanità, spesso non ci curiamo affatto delle disavventure degli altri. «E come potremmo?», si obietta. Giusto, è comprensibile, persino naturale. Non possiamo farci carico del dolore del mondo, altrimenti non vivremmo. Ma quando ci troviamo di fronte a un malato, specie se in fase terminale di malattia, il suo dolore racchiude l'universo delle vite. Un detto ebraico dice che chi salva una vita salva il mondo. Noi potremmo aggiungere che chi cura, o meglio assiste un malato è idealmente al capezzale di tutte le persone sofferenti del mondo. Perché il suo è un esempio contagioso. Il contagio del bene, la virtù civica che si espande senza confini. Nessuno la può fermare. Parla una sorta di esperanto dell'assistenza umanitaria.

La cura è il primo passaporto della cittadinanza.

Non sempre, purtroppo, c'è una cura che guarisce ma esistono per fortuna altre cure che non sono mediche. Sono le cure del cuore, dell'ascolto, dell'affetto

Non a caso l'edificazione della Ca' Granda venne avviata al confine daziario di Milano. Venne immaginata e completata nei secoli come fosse una piccola città dentro la città, nel suo cuore anche se ai confini. Prima al di qua e poi al di là del naviglio dell'attuale via Francesco Sforza, sede del Policlinico. Esprimeva la paura del forestiero e di tutte le malattie, le tante pandemie, di cui era portatore ma nello stesso tempo innalzava la cura a passaggio indispensabile per l'acquisto della cittadinanza. E oggi un immigrato che vede assistere i propri familiari, ottiene il rispetto dei riti funebri della sua religione e della sua etnia, comprende di essere stato accolto in una comunità. Al di là delle infinite discussioni sullo ius soli e delle tortuose procedure di rilascio di un passaporto. La cura è la prova della cittadinanza. Chi è curato e assistito è cooptato, ammesso, riconosciuto. Nel suo *Una Spa per l'anima* (Mondadori, 2019), Cristina Dell'Acqua ricorda che secondo il mito romano descritto da Gaio Giulio Igino, Cura era una fanciulla che, camminando lungo un fiume, raccolse un po' di terra e cominciò a plasmarla fra le mani. A un incuriosito Giove chiese di dare spirito, vita a quell'impasto informe di terra e acqua. I due litigarono sulla paternità di questa nuova creatura. Si stabilì che Giove avrebbe potuto riprendersi lo spirito, mentre Terra si sarebbe reimpossessata, ovviamente, della materia prima. Ma a Cura sarebbe rimasto il privilegio di accompagnare la nuova creatura — chiamata omo, dal latino humus, cioè terra, ma anche uguale — «ogni giorno della sua vita, per sempre».

La parola «cura», lo dicevamo all'inizio, contiene un po' di cuore. Ma la radice kau vuol dire osservare, accompagnare, avere una relazione con gli altri, con il prossimo. La cura, ricorda ancora Dell'Acqua citando Socrate, non è mai tale se non si conosce bene se stessi, il proprio animo, quello che si è. Tiziano Terzani, nel suo struggente *Ultimo giro di giostra*, scritto quando il tumore lo stava già divorando, sosteneva che il miglior medico lo si può trovare in se stessi, nella propria capacità di reagire al male, di allearsi alle terapie (anche a quelle della medicina occidentale verso la quale lo scrittore toscano era inizialmente scettico). E se questa consapevolezza vi fosse anche negli anni che trascorriamo in salute, lo sguardo di cura, di accompagnamento, di condivisione nei con-

fronti degli altri, renderebbe la società migliore. Ovvero, alla fine, aver cura degli altri significa anche aver cura di se stessi. Scoprirsi e migliorarsi.

L'avverbio accuratamente è indice di una maturità civica, di una coscienza profonda di ciò che significa la cura nelle sue varie sfaccettature. Non solo mediche. Ed è questo il punto. Aver cura degli altri, soccorrerli sempre (ma quei poveracci che muoiono in mare ce li siamo dimenticati?) ma aver cura anche dell'ambiente nel quale viviamo, la cui salute incide sempre più violentemente sulla nostra e su quella dei nostri simili. Papa Francesco in *Laudato si'*, ma anche nella più recente enciclica *Fratelli Tutti*, eleva la natura a nostro prossimo. Le dà corpo. È come se respirasse — a maggior ragione dopo una devastante pandemia — accanto a noi. E noi ne sentissimo il battito del cuore, la sofferenza generata dal riscaldamento climatico, i sintomi della malattia espressi dal susseguirsi di fenomeni atmosferici atipici e catastrofici.

La cura dell'ambiente e del pianeta è una necessità vitale. Ciò cambia, anzi ribalta, il nostro tradizionale rapporto con la natura, di cui abbiamo sempre temuto l'ostilità. Il progresso, la civilizzazione sono state tappe di una conquista della natura. Abbiamo sfruttato, senza tanti riguardi, i suoi tesori e ci siamo difesi, anche armandoci, dai tanti pericoli. Ora è la natura che chiede di essere protetta, che esprime un grido di dolore. Ha bisogno di essere curata, accudita e rispettata. Ed essere strappata da una terminalità che non potremmo, nemmeno con tutta la buona volontà, né scongiurare né lenire perché ci riguarderebbe tutti. Nessuno escluso.